
dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

Nedo NencioniNato il **23.12.1927** a **Livorno****Intervista del:** 03.09.2000 a Empoli (FI)**TDL:** n. 126 – durata: 51 ' circa**Arresto:** ad Empoli l'08.03.1944**Carcerazione:** a Firenze: Villa Triste e Scuole Leopoldine**Deportazione:** Mauthausen, Ebensee, Wels**Liberazione:** 6 maggio 1945

Nota sulla trascrizione della testimonianza:

L'intervista è stata trascritta letteralmente. Il nostro intervento si è limitato all'inserimento dei segni di punteggiatura e all'eliminazione di alcune parole o frasi incomplete e/o di ripetizioni

R: Mi chiamo Nencioni Nedo, sono nato a Livorno il 23.12.1927 e sfollai ad Empoli, fui preso dai repubblichini l'8 marzo 1944. A noi livornesi sfollati ci avevano messo in un ricovero di vecchi, da noi livornesi vennero con la scusa di dire che c'era stato un furto e che quindi ci volevano al commissariato per vedere chi aveva rubato. Io feci presente che io avevo smesso di lavorare e che quindi non c'era bisogno che andassi. Dice: "A noi chi ci dice che...?". Dico: "Voi telefonate là alla vetreria Cesa". Perché io lavoravo alla vetreria Cesa e mio padre alla vetreria Taddei. Mia madre, povera donna, fu sì impressionata, perché erano le cinque del mattino, si alzò dicendo: "Che c'è, che non c'è?". "No, signora, non è niente. Sa, c'è stato un furto, così e così, ma se il figliolo non ha fatto nulla si rinvia". Sicché la mia mamma, povera donna, dice: "Nedo, se è così vai, poi ti rimanderanno". Tant'è vero, povera donna, quando ritornai tante volte si è mangiata le mani di dire: "La colpa è mia, te non volevi andare". Da lì scesi le scale e uscii in strada, però fuori c'erano già i pullman che ci presero, ci fecero salire sul pullman. Non so quanti ci presero, ma diversi livornesi che erano sfollati. Ci portarono alla caserma dei repubblichini che si trova nei pressi dell'ex vetreria Taddei, lì vicino. Ora la via non la ricordo. Poi apparve anche...

D: Scusa, Nedo, in quanti vi hanno presi?

R: In tutti a Empoli penso fossimo sulle cinquanta persone. Poi ci sono aggiunte di altri che non sono stati presi a Empoli, insomma oltre cinquanta

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni**

persone. Fra vetreria Taddei e sfollati e altri ritenuti un po' degli antifascisti presi nelle case.

D: Lì hanno preso anche il tuo babbo?

R: Sì, dentro la vetreria Taddei sì.

D: Dove vi hanno portati?

R: Dalla caserma dei repubblicani di Empoli ci portarono prima alla caserma degli allievi carabinieri di faccia alla stazione di Firenze. Però il comandante della stazione dei carabinieri disse: "No, non ne voglio sapere". Allora da lì ci portarono a **Villa Triste**. A Villa Triste ci misero cinquanta per cella sotto e poi a uno a uno ci fecero salire. Si entrò in una stanza e c'erano due in borghese. Ci chiesero i documenti, presero la carta d'identità e dissero: "Vada, vada". Io aspettavo a uscire fuori, perché attesi anche mio padre. Arrivato anche mio padre si uscì e si fece tanto per andare via, quando invece ci chiamarono per risalire sul pullman. Io pensai che ci riportassero a casa, invece da lì ci portarono alle **Scuole Leopoldine**.

D: Dove questo?

R: Sempre a Firenze, alle Scuole Leopoldine. Alle Scuole Leopoldine ci misero quaranta per aula, quindi toccò a me, perché davanti a me c'era il mio babbo, dopo il mio babbo a me mi mandavano in un'altra aula. Io urlavo: "No, no, io voglio stare col mio babbo, voglio stare col mio babbo". Assieme ai repubblicani c'erano anche gli allievi carabinieri e quest'allievo carabiniere mi fece: "Il tuo babbo? Quanti anni hai?". "Sedici, disgraziato!". "Come disgraziato? No, no, vai, vai dal tuo babbo". Così entrai col mio babbo. Però a me non mi facevano tanto la guardia, via via uscivo dall'aula, guardavo e a un certo momento venne una signora in borghese. Fece: "Sono arrivati i tavolini per dare da mangiare a questi volontari?". Io rientrai dentro l'aula e dissi: "Ci considerano volontari, ci hanno strappato dalle braccia delle nostre famiglie, sono capaci che ci portano in Germania a questo punto". Per questi tavolini forse si intendevano queste autoblindo. Arrivate le autoblindo arrivò un ufficiale delle **SS** tedesco, a quello italiano gli disse: "Ma lassm andà". Cioè in tedesco "lassm andà" vuol dire "lasciamo andare". Quello italiano disse: "No, no, sono tutti una massa di scioperanti". Così ci montarono su queste autoblindo e ci portarono alla stazione. Alla stazione di Firenze, lì a Santa Maria Novella, al binario numero 6, c'è anche una targa lì. Lì ci misero quaranta per vagone. Questo fu l'otto marzo intorno a mezzogiorno, non so, o la sera.

D: Scusa, Nedo, c'erano anche delle donne?

dal sito **Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni**

R: No, no. Erano tutti uomini, tutti presi per il motivo dello sciopero, però più che altro si vede che dovevano fare un certo numero. Fra quelli di Prato, quelli di Empoli io credo che quando si arrivò laggiù a **Mauthausen** saremmo stati sulle seicento persone. Però seicento perché ci si legò a quelli di Bologna, a quelli di Milano, a quelli di Torino. L'**immatricolazione** partì da 56.900, si arrivò a 57.500 quasi.

D: C'erano anche dei religiosi che ti ricordi?

R: Sì, ma questo si seppe dopo. Assieme a noi c'era anche un altro che era un principe inglese, che veniva chiamato Jim. A regola lui sapeva parecchie lingue, non fu messo nel blocco assieme a noi, ma fu messo nel **blocco** numero 1. Perché certi personaggi gli premevano, perché forse loro li tenevano in un momento e potevano scambiarli per prigionieri su, gli interessavano.

D: Allora, ti hanno caricato a Santa Maria Novella e il viaggio è durato quanto?

R: Fino all'11 marzo. Ci davano solamente durante il viaggio una scatoletta di pasta di pesce salata, però io ero giovane e avevo appetito e mangiavo anche quella che rifiutavano gli altri e un pane in tre. Questo era il vitto di tutto il giorno senza mai bere. Quando si arrivò a Mauthausen, così in aperta campagna ci fecero scendere e salire su al campo di sterminio, si prendevano manate di neve per dissetarci.

D: Arrivati a Mauthausen cos'è successo?

R: Quando arrivammo a Mauthausen ci misero un pochino di dietro al muro chiamato del pianto, tutti incolonnati. Faceva freddo, perché molti presi dalle vetrerie erano in camicia, perché in fabbrica dentro coi forni c'è caldo. Quindi immaginiamoci in maniche di camicia, lì tutti sull'attenti, gelavano. Poi arrivò un branco di russi, saranno stati duecento. Li fecero **spogliare** nudi e quando si videro loro nudi si pensò: "Se ce lo fanno a noi, si muore tutti. Loro ci sono abituati, sono russi". Poi purtroppo toccò anche a noi. Si andò giù, ci fecero la visita, ci **depilarono** il capo, sotto le braccia, davanti dove c'è la peluria. Poi le **docce**, in quattro per mappa, acqua ghiacciata, acqua bollente, lì botte perché si stesse sotto. Poi ogni cento si usciva, ne entravano altri cento, però si doveva stare lì fuori nudi. Ci avevano consegnato un paio di **zoccoli** all'olandese, una camicia e un paio di mutande, basta. Così sotto la neve che nevicava alla sera, ci toccava aspettare che tutti fossero pronti per andare verso la **quarantena**. Bisognava marciare diritti per bene incolonnati, perché se uno allungava il passo ci facevano fermare disciplinatamente, dieci minuti di sofferenza lì al freddo, quindi si cercava di andare incolonnati per bene, affinché non ci facessero stare fermi. Si entrò dentro alle **baracche**. La baracca era composta da due

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

stanzoni, in questa baracca c'era un tedesco che era un capoblocco, era un giovane che aveva ammazzato il babbo e la mamma. Perché i suoi genitori erano un po' dei benestanti, però lui aveva il vizio del gioco, quindi sperperava un pochino. Sicché i genitori per tenerlo un po' al passo, questo prese e ammazzò i genitori per spogliarli dei loro beni. Tutti i **Kapò** e i capiblocco, la maggior parte erano tutti delinquenti, criminali per reati comuni e Hitler aveva dato a loro una possibilità di potersi riabilitare servendo la patria, facendo gli aguzzini a noi. Loro erano i nostri carnefici, loro ci potevano ammazzare senza neppure rendere conto alle SS del perché e per come. Noi dipendevamo tutto da loro. Con le SS poi a volte ci si aveva a che fare.

D: Nedo, scusa, il tuo babbo era sempre con te?

R: Sì, perché appena si arrivò a **Ebensee**, questo successe perché l'immatricolazione a noi fu fatta due giorni prima della partenza per Ebensee da Mauthausen. Ci fu fatta l'immatricolazione, ci rifù fatta la depilazione e tutto, ci fu dato il vestiario, camicie, mutande, scarponi, giacca, cappotto e cappello, in tedesco Muetze. Quindi ci fecero le fotografie col **numero di matricola** e l'indomani si partì tutti incolonnati per Ebensee.

D: Il tuo numero di matricola te lo ricordi?

R: Sì, il mio numero di matricola era 57.302, siebenfuenfzigtausenddreihundertzwei. Mentre mio padre aveva 57.301, perché lui si chiamava Nencioni Giuseppe e io Nencioni Nedo, perché l'immatricolazione andò e andava sempre per ordine alfabetico.

D: Quindi la quarantena voi l'avete fatta a Mauthausen..

R: Noi la quarantena si fece non so se appena undici giorni. Da lì si arrivò a Ebensee.

D: Dicevi, vi hanno mandato a Ebensee?

R: Sì, e siamo arrivati a Ebensee..

D: Ma come vi hanno portati a Ebensee?

R: Col treno. Da Mauthausen fino a Ebensee in treno, però il treno sempre si fermava al di fuori della stazione, un pochino. Quindi poi tutta a piedi passeggiando per sentieri dove non c'erano persone. Si arrivò a Ebensee, al campo di Ebensee.

D: Quando questo?

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

R: Non so se il 23 o il 24 marzo del '44. Mi ricordo che c'era la neve alta, perché Ebensee come hai visto è un po' in un luogo... Il capo campo incominciò a chiamare mettendo chi a destra chi a sinistra, corsero le voci, a volte lì subito correvano le voci come il vento, sentii che i giovani venivano mandati da un'altra parte. Quando fu chiamato il mio babbo e dopo io che mi mandavano da un'altra parte, iniziai a dire: "Voglio stare insieme al mio babbo, voglio stare insieme al mio babbo".

Il capo campo, che era un politico, capì che eravamo babbo e figliolo, perché Nencioni Giuseppe e Nencioni Nedo nelle schede, quindi mi mise assieme a mio padre, anche se lo scrivano del campo non gli stava bene a mano, dicendo: "No, lui è giovane, dieser Junge, dieser ...", dicendogli che non andava bene, perché di giovani di sedici anni, io avevo sedici anni, come me ce n'era altri, ci fu il figliolo del dottor Baroncini che fu rimesso assieme al suo babbo, ci fu il figliolo del Gasparri che anche lui fu messo assieme al suo babbo e molti dei giovani furono rimessi insieme ai genitori. Infatti io stetti nel blocco assieme a mio padre. Mentre Saffo e altri, Saffo fu messo a fare lo stubedienst subito nell'infermeria, perché quando si arrivò noi c'era un'infermeria sola, dopo nacque anche la seconda infermeria. Mentre ci furono altri di Firenze o giovani che furono messi alle cucine.

Io, come ripeto, imparai presto a parlare tedesco, perché ogni volta che davano un ordine, l'ordine lo davano in tedesco, anche se dicevano: "Gehe ins Magazin und bringt Schaufel", non dicevano in italiano: "Vai in magazzino e prendi la pala". Quindi fra Magazin e magazzino si capiva, quindi uno andava in magazzino e si trovava un po' inebriato, perché non sapeva cosa prendere, cosa portare, aveva paura di toccare, perché là erano botte.

E le botte non erano un ceffone e via, ma finché non vedevano il sangue non smettevano. Poi magari quello aspetta, aspetta, arrivava il Kapò e: "Das ist Schaufel", "questa è la pala" e così erano botte, ripeto. Io imparai presto, anche il numero era tanto importante, perché quando chiamavano non chiamavano per nome, ma chiamavano per numero e c'erano tanti, come il mio babbo, che sapevano dire solamente "ja", "nein" e basta. Poi magari il numero lo aveva, perché io gli insegnai subito e non è che fosse un uomo che non era intelligente, per carità, però non tutti erano portati.

Ripeto, io ebbi la fortuna di cominciare presto e poi anche di incontrare persone che mi hanno aiutato. Mi ricordo la prima mattina quando ci fu la sveglia, alla sveglia ci mandarono a lavarci, dopo ci diedero il caffè, che poi era una sbroccia di acqua bollita con l'erba, però purtroppo si beveva per avere un qualche cosa di caldo in corpo. Anche l'acqua appena arrivati si beveva, venne la diarrea e tanti morirono per la diarrea, poi si trovò il verso lì a Ebensee di curarla, perché là le medicine non c'erano, il vitto nemmeno, ma si curava mangiando la legnite.

Questa legnite faceva da cemento in corpo, poi si mangiava anche per fame, poi si scoprì che questa ci guariva dalla cosa. A me toccò smettere perché non andavo più di corpo. Il primo giorno quando alla piazza dell'**appello** il capo campo scandì: "Arbeit Kommando formen" noi si rimase un pochino tutti inebetiti, che vuole questo? Però si videro le persone che c'erano prima di

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

noi scappare ai lati e quindi anche noi si andò ai lati. A me un Kapò mi prese e mi infilò nel suo comando, perché c'erano i comandi che erano formati da cento persone.

Il mio comando... Arrivavano carrelli fuori dalle gallerie pieni di pietre, queste pietre poi bisognava rovesciarle e fare una strada ferrata. Io inesperto com'ero vidi sganciare il carrello e lo feci anch'io, sganciai il mio carrello, poi guardavo un pochino le pietre come fare, se buttarle di sotto, se volevano alzarle. Nel frattempo venne il Kapò, incominciò a darmi manganellate nel capo, io continuavo a buttare sangue dal naso e dalla bocca, ruzzolai per tutta la scarpata e con l'acqua, un secchio d'acqua mi fece rinvenire, mi riportò su e poi mi fece: "Wiviel Jahre du?". Io non capivo, rimasi intimorito, come? Accanto a me c'era un avvocato romano, era un ebreo e mi fece: "Ha chiesto quanti anni hai".

Io gli dissi sedici anni e questo gli dice: "Sechzehn Jahre habe". "Ach so" fece questo, "Ah sì" e andò via. Io però con la coda dell'occhio ogni volta che lo vedevo avvicinare prendevo la pala e mi davo da fare per dodici. Questo Kapò forse non mi avrebbe fatto più nulla, però purtroppo il timore c'era sì. L'indomani mattina quando ci rifù l'appello e fu riscandito: "Arbeit Kommando formen" io andai in un altro comando per scansarmi da questo poco di buono. Mi ricordo che in quest'altro comando si trasportava delle tavole lunghe in due. Sarà stato verso mezzogiorno, mancava poco per andare a mangiare, capita questo Kapò, mi prende, perché io ero in testa e dietro a me c'era un altro, si portava questa tavola. Mi toglie di sotto, va in terra la tavola e mi fa: "Warum kommst du nicht mit mir arbeiten?", "Perché te non sei ritornato con me a lavorare?". Intervenne l'altro Kapò, si presero fra di loro e io ripresi la tavola e con questa andai via. Poi mi capitò un altro comando, in quest'altro comando facevano le fosse non biologiche, ma per gli spurghi delle acque.

C'erano questi tubi di cemento grandissimi che bisognava farli rotolare e poi con dei così sollevarli e buttarli dentro. Io gli dissi a quest'ingegnere: "Perché non mette delle tavole così sopra a questa fossa? Si rotola ugualmente e poi si tira una tavola da destra, una da sinistra e poi si fanno scivolare". Questo ingegnere mi guarda, mi fa: "Wiviel Jahre du?".

"Sechzehn Jahre", perché già cominciavo a immagazzinare tutto quello, non so, il pane "Brot", le scarpe "Schuhe", tutto quello che sentivo che era necessario lo immagazzinavo, ecco come ho imparato a parlare il tedesco.

Non so se tu vedi che ogni volta che vengo là parlo, per carità, non parlo come parlare l'italiano, ma mi so abbastanza difendere. Quest'uomo mi prese in simpatia, mi ritenne un ragazzo intelligente, mi disse: "Te che mestiere fai?", io gli dissi: "Ich arbeite Glas", io lavoro il vetro.

Mi portava rispetto. Nel mio stesso blocco c'era un Kapò che non era tedesco, era un polacco, però siccome era di quel tratto che la Germania disse: "E' Germania" era ritenuto tedesco. Assieme a lui c'era un suo amico che era stato a lavorare in Spagna, mi disse se volevo andare a lavorare con lui, mi avrebbe messo in un posto buono. Erano già passati due mesi. Lì per

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

lì ci pensai, perché con questo stavo bene perché ero rispettato, nemmeno il Kapò mi poteva quasi più toccare.

Solleticato un pochino da queste parole, dissi di sì. Infatti andai a lavorare con lui e questo mi mise in un magazzino. In questo magazzino conobbi questo Alexander, io che si chiamasse Alexander o come... Solamente quest'uomo quando mi vide, mi guardò un po' perplesso, poi mi fece: "Wiviel Jahre du?", io: "Sechzehn Jahre habe", "Bist du Jude?", cioè "Sei ebreo?" "No, no, io, come vede, **triangolo** rosso, sono considerato politico".

Questo tentennò il capo, perché sedici anni, combinazione poi l'ho saputo dopo che anche lui aveva sedici anni quando lo misero lì a lavorare, quindi tentennò il capo a sentir parlare di politico. Quest'uomo tutti i giorni mi dava un pezzetto di pane o per esempio diceva: "Sai, oggi ho fatto i maccheroni, tieni", insomma mi dava la pastasciutta, che poi era pasta bollita nel latte. Insomma quest'uomo mi aiutava, poi mi dava sempre notizie su quello che era il fronte russo, il fronte americano, mi dava quell'incoraggiamento, anche queste notizie mi davano la possibilità di dire "Presto finisce la guerra". Rientravo nel campo, dicevo agli altri: "Sapete...".

Tant'è vero anche quando ci fu che Mussolini trovò l'accordo di liberare tutti i prigionieri militari, io portai la voce dentro il campo e mi dissero: "Non ti illudere, noi da qua non usciamo più. Non siamo come prigionieri militari". Infatti fu così. Quando fu liberata Firenze mi disse: "E' stata liberata Firenze", mi fece vedere il giornale.

Assieme a me c'era questo amico di questo Kapò che era stato a lavorare in Spagna. La SS aveva bisogno di un posto dove mettere delle patate, perché arrivarono tante patate e non avevano il posto. Chiesero se lui le metteva nel suo magazzino, questo disse di sì. Questo che era assieme a me mi disse: "Perché non chiedi due patate? Se gliele chiedi tu, te le dà. Si mangiano, si fa a metà io, te e il tuo babbo".

Da principio a metà io e lui non ci sarei stato, perché mi sentivo di compromettere quest'uomo, ma sentendo dire anche mio padre... Infatti gliele chiesi. Quest'uomo mi disse: "Sì, e come le mangi?". "Così". "Ah no", dice, nella mia stanzina c'era una stufa, c'era una bacinella con l'acqua.

Dice: "Fai un tappo di legno, così le metti a cuocere, tu le tappi e se anche viene il Kapò o la SS non vanno a vedere cosa c'è, lasciano perdere e tu puoi mangiare". Così si faceva tutti i giorni, si mangiavano queste patate, ne davano la parte al mio babbo. Un giorno mentre eravamo lì a sedere e si mangiavano le patate, perché tornando un passo indietro questo tedesco mi disse: "Guarda, tanto ci sono le porte a vetri, tu ti metti lì e non fa nulla.

Se poi vedi arrivare qualcheduno, un Kapò o la SS, ti metti a ungerne un dado, fai qualche cosa tanto per far vedere che fai. Quindi si vedeva la gente se arrivava o no. C'eravamo messi a sedere mentre si mangiavano queste patate, arriva un Kapò, era uno zingaro sicché quest'uomo si trovò nei guai, corse per non farci picchiare, gli offrì 1.000 marchi, gli offrì sigarette.

dal sito Lager e deportazione – *Le testimonianze: Nedo Nencioni*

L'indomani purtroppo questo tedesco non c'era più. Io sentii il rimorso di dire che quest'uomo era venuto a fare la fine mia, è colpa mia. Anch'io fui mandato via da lì. Quello che entrò al posto di questo tedesco, disse: "Aspettate, aspettate, lo voglio vedere", infatti mi guardò e disse: "Sì, va bene, vai via".

Da lì fui mandato, erano già arrivate dentro le gallerie queste botti, cisterne per la lavorazione del petrolio, per la raffinazione, però si dovevano rivestire. Si doveva mettere prima una fascia che era larga più di un metro, lunga, che c'era la lana di vetro, si doveva tappare così, col filo di ferro poi legarli.

Quando era tutta lavorata e rivestita di questa roba si doveva mettere una rete metallica. A questa rete metallica erano appiccicati già dei così di stucco, di gesso. Anche questa rete poi rivestita, poi si doveva murare col cemento e fare una specie di termos per il freddo. Lì c'era un maresciallo dell'aviazione che era un ingegnere, avevano bisogno di manodopera, con noi c'erano civili, c'erano questi dell'aviazione, ma anche della marina che ormai l'aviazione era bell'e disfatta.

Quindi furono messi lì. Questo maresciallo fumava, a me venne voglia, vidi che era quasi alla cicca e gli feci: "Feldwebel, gibt mir deine ...?", cioè "Maresciallo, mi dai la tua cicca?". Quest'uomo incomincia a urlare, pareva che mi mangiasse. Prese e andò via, io dissi: "Mi è andata bene".

Ritornò e mi fece: "Guarda, vai lì di dietro che ti ho messo una sigaretta, ma stai attento, pass mal auf, stai attento". Presi, andai a fumare questa sigaretta e anche quest'uomo mi chiese quanti anni avevo. Quando gli dissi l'età, anche lui sedici anni, guardò, rimase ancora e disse: "Ma che, sei ebreo?".

"No, io non sono ebreo". Sarà stato verso le quattro, mi disse: "Guarda, vammi a lavare questi gambali". Io presi i suoi gambali, ci andai anche un po' più contento di dire "Ho trovato una persona umana", ci andai con più enfasi per rispetto. Ci stetti anche più del solito. Quando tornai mi guardò e mi disse: "Sei tanto scemo, ritorna a lavarli". Proprio per farmi perdere tempo e lavorare il meno possibile.

Era già passato un mese, bisognava andare a fare i rivestimenti fuori a questi tubi, perché venivano i vagoni, il treno con questi vagoni cisterna a portare il grezzo e a prendere il raffinato. Quindi c'era il succhiò per buttare e c'erano queste tubature fuori che anche queste andavano rivestite che sennò il gelo...

Capisci? Un giorno mi disse, perché ormai aveva questa confidenza con me, si parlava del più e del meno, non di politica, per carità, però si parlava magari dell'Italia, il clima, la pastasciutta, queste cose. Quest'uomo mi disse: "Guarda, io proprio mi sento male, perché qui il lavoro va a rilento, io picchiarvi non vi voglio picchiare, però io sono nei guai, perché qui bisogna che questo lavoro vada avanti".

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

Io gli dissi: “Vede, maresciallo, tutt'al più Lei c'è e se ne accorge che con questo freddo lavorare fuori alle intemperie con la neve sulle spalle o gli acquazzoni, il freddo, le mani sono rattrappite, si tocca il ferro...”.

Questo maresciallo ci fece dare una specie di tuta impermeabile che arrivava fino qui. Il comandante del campo delle SS lo richiamò al dovere, quasi lo voleva ficcare dentro al campo anche lui. Disse: “Te sei un po' buono, vuoi fare sfuggire queste persone aiutandole. Lo sai che a questi non si deve dargli nulla”.

Questo gli disse: “Senta, prima di tutto non mi interessa delle vostre cose, a me interessa che vada avanti il lavoro, perché la ditta vuole il lavoro. Siccome io ho constatato che queste persone non possono lavorare in queste condizioni, sia questi sia che ne vengono altri, sono uguali.

Io il lavoro voglio che vada avanti. Se non vi va bene, voi gli fate un disegno dietro alla tuta che sono del campo di sterminio”. Infatti ci fecero una KZ, però queste ci rimasero.

Succede che mio padre, pover'uomo, non camminava più, perché aveva subito un infortunio sul lavoro già tanto tempo prima, mi pare verso il mese di giugno. Andò a sganciare un vagoncino, andò per sganciare l'altra parte, ma l'altra parte era bell'e sganciata, quindi tutte le pietre gli vennero addosso.

Gli furono colpite più che altro le gambe. Lo salvarono russi e polacchi, erano assieme a lui a fare questo lavoro lì fuori, lo misero in infermeria. Nell'ottobre o novembre gli si rigonfiavano queste gambe, sì, nell'ottobre. Gli si rigonfiavano e quest'uomo non camminava più. Gli facevo: “Babbo” e lo aiutavo a ritornare via, ma se non si camminava a passo ci sparavano e ci ammazzavano tutti e due. Sicché gli dicevo: “Babbo, marca visita”.

Quest'uomo però a marcare visita aveva paura, perché tanti marcavano visita anche se avevano la TBC, bastava dicessero di no che gli davano venticinque bastonate e con venticinque si moriva. Poi, pover'uomo, marcò visita, infatti fu riconosciuto. Da lì fummo presi tremila e duemila da Mauthausen e mandati a **Wels**. A Wels c'era la ferrovia che era stata distrutta da un bombardamento.

Ci presero e ci portarono a riattivare la ferrovia là a Wels. Passò del tempo, mi ricordo una volta, c'erano dei militari e uno gli fece: “Vedete quelli lì? Sono peggio di noi”. E questi: “Ma che, ce n'è italiani?”. Io gli dissi: “Sì”, e questo gli fece: “Non gli parlare, perché è pericoloso”. Io capii che tra di loro prigionieri militari... Un giorno, perché quando ci facevano prendere le lungarine non è che prendessero una squadra e la mettesero a...

No, diceva: nove persone, una lungarina di undici metri, come va va. Se quello non ci arrivava, ci metteva la mano e la forza non ce la faceva. Una volta, mi ricordo, ero in testa. C'erano le buche, perché i bombardamenti avevano fatto delle buche. Molti ebrei facevano i furbi, io mi intrappolai e mi sbranai una mano. Quello della SS mi prese e mi portò in infermeria, perché succedeva questo, che se ti facevi male sul lavoro, lì sì, ma a Ebensee ti mettevano da una parte e finché non si ritornava al campo...

dal sito Lager e deportazione – *Le testimonianze: Nedo Nencioni*

Se eri morto dissanguato, eri morto dissanguato. Finché non si ritornava al campo in infermeria non ti portavano. Però in infermeria se ti eri fatto male, sì. Ma se ti avevano picchiato te ne davano altrettante, quindi non conveniva andare in infermeria. Ci si medicava col piscio.

Ci si pisciava in mano e ci si medicava. Uno delle SS, ma era giovane, avrà avuto venticinque, ventisei anni, col mitra mi portò dentro la stazione a medicarmi. Fui medicato, si tornò via. Quando siamo all'ultima panchina della stazione, mi fa: "Achtung! Komme zurueck und sitze", cioè "Fermati, vieni con me a sedere". Mi metto a sedere, quest'uomo tira fuori il portafoglio e mi fa vedere la fotografia.

C'era sua moglie, il suo bambino o la sua bambina, ora io non mi ricordo. Gli feci: "Questa è tua moglie? Sì? Questa è il tuo bambino? Sì? Sono belli". Dice: "La guerra è orrenda. Forza, forza, tanto fra poco sta per finire. Io forse la mia famiglia non la vedrò più". Io zitto, perché temevo che fosse anche un po' un tranello per farmi...

Quest'uomo butta giù lo zaino, tira fuori il pane, ne fa due fette, prende la marmellata, ci mette la marmellata e me lo offre. Lì per lì indugio, poi la fame, la presi e la mangiai. A volte degli episodi anche umani si sono verificati. Da lì, siccome anche la SS scappava perché aveva paura più che altro del fronte russo, perché erano più vicini i russi. I russi non li contrastava più nemmeno l'avanzata.

Avevano paura, perché sapevano che le avevano fatte. Quindi scappavano. La resistenza era più dalla parte occidentale. Prima di abbandonarci, ci riportarono a Ebensee. A Ebensee ci fecero rimontare su vagoni, non vagoni bestiame, ma questi carri che ci portano il carbone, aperti.

Mi ricordo, erano i primi di aprile, verso il 15 aprile. Quando vidi il mio babbo l'indomani, sì, verso il 20 aprile. Però nevicava, c'era ancora freddo. Mi ricordo che si arrivò a Ebensee, vivi fummo in trecento soli, gli altri erano tutti morti in treno. Se uno scendeva per urinare, poi attaccava la rincorsa e faceva in tempo a riprendere il treno, perché andava piano. La Liberazione fu un po'... Come ti posso dire?

Presero tutti, ci misero in una baracca e non ci mandarono a lavorare. Tanto siamo alla fine, quindi non ci mandano a lavorare. L'indomani mattina ci fu l'appello, ci si accorse tutti che era prima. Si pensò che c'era qualcosa di nuovo. Il comandante del campo, delle SS chiamò tutti gli interpreti, cosa mai fatta, perché se c'era un'esecuzione veniva fatta e noi tutti sull'attenti, si doveva vedere. Quella volta, invece, volle tutti gli interpreti e disse: "Da oggi sarete tutti liberi, non perché noi siamo stanchi di tenervi, ma da un momento all'altro ci saranno i vostri liberatori.

Però, come sapete, in ogni guerra i morti ci sono da ambo le parti. Però voi avete la fortuna che avete le gallerie, entrate nelle gallerie così vi salverete".

Poi lo dissero in francese, ecc. Tutti si disse di no. Però loro il tempo materiale non l'ebbero per costringerci a portarci, quindi finito il discorso lo stato maggiore scappò tutto. Rimasero solamente le sentinelle. Le sentinelle verso le 9.00 della mattina un fischio e andarono via anche loro.

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

Andate via anche loro si sentì dopo poco che avevano minato le gallerie, quindi scoppiarono le mine. Da noi: “Gli americani, gli americani” e tutti a correre da una parte, “di là gli americani” e correre dall’altra. Poi da ultimo si sfondò la porta, si sfondò, io no, diciamola franca. Io se avessero tardato qualche altro giorno non ce l’avrei fatta neppure io a ritornare.

Tant’è vero, l’ultima ferita che ebbi la medicarono gli americani con la penicillina e mi dissero: “Guarda, quando ritorni in Italia sei bell’e guarito”. Infatti in Italia era bell’e secca. Sfondata la porta entrammo nelle baracche delle SS e si trovarono le valigie con vestiti civili, mitragliatrici, macina-pistole, pistole. Si rientrò dentro il campo e si incominciò ad ammazzare i Kapò che s’incontrarono, anche se qualcheduno riuscì a svignarsela.

A me a Ebensee anche il Sindaco di Ebensee mi disse che questo Kapò zingaro è stato a Ebensee parecchio tempo, capisce? Ora, non so quanto, ma mi disse che è stato lì a Ebensee lui. Questo è un pochino il tutto.

D: Nedo, ascolta, il tuo babbo?

R: Il mio babbo, ti ripeto, lo vidi quando ritornai da Wels. Quando lo vidi ci si abbracciò dicendoci: “Forza, fra poco è finita la guerra”. Dice: “Fra un po’ è finita davvero, vedrai che io...”. “Cosa che te?”. Dice: “Sai, domani mi mandano a lavorare”. Dissi: “Meglio così perché so che le razioni saranno ridotte, a noi un pane invece di darcelo in tre ce lo daranno in sei, ma a voi dentro l’infermeria ve lo daranno in nove.

Quindi anche il mangiare è sostegno, l’alimentazione... E’ bene che tu riprenda il lavoro”. Ma lui forse se ce lo tenevano era anche perché dava una mano a fare il barbiere, perché lui quando si presentò lì al blocco che chiesero se c’era nessun barbiere, il mio babbo disse: “Io”.

E gli spagnoli: “italiani no, italiani no”. Perché, come tu sai, questi spagnoli erano tutti scappati dalla Spagna per via della rivoluzione spagnola e, come tu sai, Mussolini mandò i fascisti laggiù a combattere. Questi però non si rendevano conto che tanti italiani per non andare a combattere a fianco a loro e tanti altri italiani, come per esempio mio padre, facevano le collette per mandargli i quattrini per potersi comprare le armi per combattere. Però io tutto questo non lo sapevo, sentii “italiano no, italiano no” e quindi non fu messo. Mentre poi Grazzini era veramente barbiere e lo misero come barbiere, perché sennò si sarebbe salvato anche lui.

D: Il babbo è mancato a Ebensee?

R: Sì, lui è morto a Ebensee, però nessuno mi ha saputo dire che è morto, poi io non l’ho visto. Nessuno me l’ha saputo dire. Non me lo avranno saputo dire perché forse non me l’hanno voluto dire per le condizioni in cui ero. Ti ho detto, quando fui liberato non ero in condizioni proprio...

Poi andando in giro si trovò qualcheduno delle SS, si è riportato al campo, si è ammazzato. Poi il comandante americano ci fece l’appello dicendo che o si faceva finita o anche loro mettevano le sentinelle. Noi si disse: “Lei dice

dal sito Lager e deportazione – Le testimonianze: Nedo Nencioni

bene perché non ha subito quello che abbiamo subito noi”. “Sì, avete ragione, per carità, lo so benissimo, per carità. Però se si fa ognuno giustizia da sé, sarà un odio che andrà avanti. Invece un domani ci sarà un tribunale e poi la giustizia fatta”. Lo sai anche te quello che è stato.

D: Nedo, tu sei stato liberato il 6 maggio, no?

R: Sì.

D: Del '45?

R: Sì.

D: Quando sei rientrato in Italia?

R: In Italia dopo un mese. So di essere arrivato a casa il 25 giugno. Perché scappai dal campo di Bologna. Arrivato a Bolzano mi volevano ricoverare e io no, perché volevo rivedere il mio babbo, perché tanti mi dicevano: “Ritorna, è capace, con la confusione che c'è stata”. Ho detto: “E' a casa”. “Quindi sono infelici perché manchi te, è capace, via, andiamo, andiamo”. Mi convinsero a ritornare, da Bolzano io che dovevo essere ricoverato anche per questa ferita, poi fu segnato che il malato di Ebensee esce....

Uno disse: “Segnala anche la ferita”. “Sì, ma lasciala fare”. “No, segnala”. Ma non me la volle segnare questa ultima ferita. Da lì portarono a Verona. Ci portarono su un camion da Bolzano a Verona. C'erano gli autisti tedeschi, loro andarono a mangiare e a noi nulla. Quando si arrivò a Bologna, io andai quando ci davano il rancio, chiedevo per me, per Nencioni e per Nedo.

Ero sempre io ma ne prendevo tre, la fame... Poi sentii che c'erano persone che erano lì da quindici giorni, dodici giorni. Io assieme a quel livornese, eravamo quattro o cinque, ci si organizzò. Si poteva uscire, però non con la roba.

Allora dissi: “Guardate, voi andate fuori, io poi vi passo la roba, poi esco anch'io e si va via. Sennò qui...”. Infatti si trovò un camion che andava a Roma, da Firenze ci passa, sentiamo se ci porta. “Sì, sì” dice. Voleva dei quattrini, ma qua quattrini non ci sono, tutt'al più ci sono due stecche di sigarette americane, perché questa roba ci avevano dato. “No, no”.

Se avessi avuto la forza, avrei rovesciato il camion. Si montò sui vagoni merce lì alla stazione, da Bologna si arrivò a Firenze, da Firenze a Empoli. Mi ricordo che strada facendo ero vestito mezzo tedesco, mezzo americano e mi guardavano alla mattina prima delle 5.00. Mi fecero: “Ma che, sei Italiano?”. “Sì, sì”. “Da dove vieni?”. Gli raccontai dalla Germania. “Dove stai? Vado ad avvertire tua mamma”. Mi pare vero, infatti questo andò.